

Presentazione degli articoli del mese di febbraio 2021



Andrea Drigani prende spunto dal volume di Alessandro Barbero per richiamare di nuovo l'attenzione sul profetismo di Dante, «bandito» dalla sua città per amore della giustizia e della vera pace. **Giovanni Campanella** invita alla lettura del volume di Thomas Porcher dal quale emerge che l'economia non è una scienza neutra, ne sono prova le grandi divergenze tra gli economisti, come pure il mito del merito individuale. **Carlo Parenti** riprende la narrazione dell'incontro tra Don Corso Guicciardini ed il Venerabile Don Giulio Facibeni per iniziare il servizio verso i poveri tramite l'Opera Madonnina del Grappa. **Gianni Cioli** propone una catechesi sull'immagine cinquecentesca dello stendardo della Madonna dello Spedale degli Innocenti in Firenze, la più antica istituzione italiana per l'accoglienza, l'educazione e la formazione dell'infanzia abbandonata. **Leonardo Salutati** illustra il magistero pontificio sul principio dell'unità della famiglia umana, affermato per la prima volta nel 1919 da Benedetto XV e costantemente ribadito e ampliato da tutti i suoi successori. **Francesco Romano** riflette intorno alla deroga al can.230 §1 del vigente «Codex» sulla possibilità da parte delle donne di assumere in forma stabile i ministeri di accolti e di lettore, facendo il confronto con le limitazioni riguardanti le donne esistenti nel «Codex» del 1917. **Dario Chiapetti** dal documento della Commissione Teologica Internazionale sulla reciprocità fa emergere alcune questioni come la differenza tra simbolismo ontologico e nominale, la cosiddetta «fede minima», la comprensione del vincolo matrimoniale. **Giovanni Pallanti** svolge alcune considerazioni problematiche sul governo della

Chiesa circa la norma del 75° anno di età per la rinuncia dei vescovi diocesani, che crea non poche difficoltà all'azione pastorale. **Antonio Lovascio** presenta il Messaggio di Francesco per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali che esorta i giornalisti e gli altri operatori dei *media* ad essere testimoni di verità, nonché ad andare tra la gente, per vedere e condividere. **Stefano Tarocchi** nella semiprigionia di San Paolo a Roma e nella sua condanna a morte intravede la pratica applicazione di quanto l'Apostolo stesso aveva sostenuto nella Lettera ai Romani, al capitolo 13, versetto 1. **Francesco Vermigli** nella memoria liturgica di San Pier Damiani, che ricorre in questo mese di febbraio, indica un metodo per la riforma della Chiesa, che prevede la riforma dei costumi e la collaborazione di ciascun membro del popolo di Dio. **Carlo Nardi** da alcuni riferimenti provenienti dall'archeologia cristiana, dall'arte e dalla letteratura, rammenta una serie di personaggi apparentemente minori accanto alla Santa Famiglia. **Mario Alexis Portella** dalla cerimonia del giuramento del 46° Presidente USA, Joe Biden, annota sul radicamento e pubblico senso religioso cristiano in America che pare essere assente in Europa. **Alessandro Clemenzia** riporta e commenta una dichiarazione dell'arcivescovo Khajag Barsamian, rappresentante della Chiesa Apostolica Armena presso la Santa Sede, sulla presunta «democratizzazione» ecclesiale da non confondersi con la sinodalità. Nella rubrica «**Coscienza universitaria**» si parla della democrazia americana che riesce a superare momenti drammatici e della democrazia italiana che procede faticosamente in vicende meno drammatiche.

In compagnia di soldatucci. A

partire da una paginetta linda e cara di Luca Mazzinghi.



di Carlo Nardi · In questo Natale ho ricevuto un piccolo scritto che in pensiero e bontà molto dona, autore Luca Mazzinghi con un *Natale del Signore 2020*. Parrocchia di san Romolo a Bivigliano (in Vaglia di Firenze).

“La Chiesa di santa Maria in Trastevere fu fondata nel III secolo d.C. nel luogo ove sorgeva un ospizio per sodati in pensione (*taberna meritoria*). Una leggenda narra che in questo luogo, nel 38 a.C., fosse scaturita per un giorno e una notte una fonte di olio minerale confluita fino nel Tevere; i cristiani vedranno poi in questo fatto il segno della grazia di Dio che, come la nascita di Gesù, l’unto del Signore, si spande per il mondo intero. L’episodio leggendario è ripreso nel mosaico di Pietro Cavallini (1291) che raffigura la *taberna* e la *fons olei* che fluisce nel Tevere, ponendola ai piedi della scena della natività. La scena è dominata dalla presenza di Maria; da un lato, un pensoso Giuseppe incarna tutti i dubbi e le domande che l’umanità che si porta dietro, di fronte all’evento del Natale: sono anche i nostri dubbi su Dio, in questo tempo di pandemia. Dall’altro lato della scena, un angelo porge ai pastori il lieto annuncio della nascita del figlio di Dio. Quel bambino in fasce, sotto lo sguardo un po’ preoccupato di Maria, è per chi lo accoglie il segno della presenza di Dio nel nostro mondo: un Dio che condivide la nostra fragilità umana. Il Dio fatto uomo rende ogni essere umano ugualmente importante davanti a lui e fa di ognuno di noi un fratello e sorella di chiunque incontriamo sul nostro

cammino. Questo Natale in tempi così difficili sia per ognuno di noi un natale di fraternità”.

Lo scritto, che in poche parole ha detto tutto quanto, mi spinge a rimuginare su quello che vogliono dire per me questi punti, perché non sono soltanto parole, ma anche vite di uomini e di donne che ora mi son nella mente. Quali? In specie i gladiatori e simili, da accordare niente meno che con la Santa Famiglia che è Gesù, Giuseppe e Maria; vale a dire, unire il sacro col profano, ossia le gentacce e l'impossibile, ambedue situazioni umane così diverse e così vicine. Anche nei nostri pensieri, per lo più strampalati.



Forse ritorno bambino grandicello quando babbo e mamma mi raccontavano della poderosa *Tunica* del 1953 con Richard Burton e *Il Gladiatore* del 1954, mentre un altro *Gladiatore* apparirà nel 2000, diretto da Ridley Scott con Russell Crowe, e dunque film a iosa. Ma anche letteratura, e da ultimo la seconda edizione del libro di Piero Bargellini sulla vita di Gesù (*Lui. Racconti della vita di Gesù. Introduzione dell'abate Bernardo Gianni*, Firenze 2020), dedicato a don Giulio Facibeni e proposto alla diocesi dall'arcivescovo Giuseppe Betori. La lettura in questi giorni di un capitolo particolarmente intenso in cui si descrive la passione dal punto di vista di un soldato romano, mi è balzato agli occhi un collegamento con il milite dell'affresco. Scrive Bargellini: “e nel passargli davanti, chi gli dava con la canna in testa, chi gli sputava

in viso, chi gli sonava una ceffata. Ma quel divertimento ci venne presto a noia. Non c'era soddisfazione con lui. ... Tutti eravamo di cattivo umore, scontenti e annoiati. Soltanto lui, sulla pana, con quello straccio rosso, quella corona di spine, quella canna fra le mani, il viso tumefatto dalle percosse e lordo agli sputi, restava sereno e dignitoso. Sembrava un vero re: il sovrano di un regno che noi, soldati, non avevamo mai creduto che esistesse" (p. 76). Per comprendere il senso di questa descrizione basta leggere la postfazione di don Corso Guicciardini: "il merito di Piero Bargellini consiste nel dar voce alla fede e al sacrificio di tanti uomini e donne che hanno accettato di parlare di Gesù. ... L'autore non offre qualcosa di inventato, ma una delle dimensioni più autentiche di Gesù Cristo, una vera e propria ispirazione che trasmette ai suoi amici uomini". Aggiungerei che non parla soltanto di Gesù, ma anche delle persone intorno a lui, come il soldato romano, malvagio sì, ma che già sente il peso della futilità del male. Sarà poi riuscito a toccare la fonte dell'olio come il suo collega nell'affresco trasteverino? Lo speriamo, e lo auguriamo anche a noi.

Le radici cristiane in America: Un modello per il mondo



di Mario Alexis Portella · Il neopresidente degli Stati Uniti d'America Joe Biden, durante la sua inaugurazione, giurò sulla Bibbia di famiglia: "Giuro di preservare, proteggere e difendere la Costituzione. Che Dio mi aiuti".

Questo atto, cioè di giurare sulla Bibbia quando si prende il possesso di un ufficio governativo, è stato iniziato dal presidente George Washington durante la sua inaugurazione nel 1789. Mentre è stato dopo prescritto dal Primo Congresso nello stesso anno per tutti i giudici, legislatori e senatori diversi dal presidente, le parole, "Dio mi aiuti", non sono previste.

Il motivo di questo gesto, nonostante la separazione tra lo stato e la religione, diventa consuetudine quando Washington, nella stessa cerimonia le improvvisa. Il suo ragionamento: "È il dovere di tutte le nazioni di riconoscere la provvidenza di Dio Onnipotente, obbedire alla Sua volontà, essere grati per i Suoi benefici e implorare umilmente la Sua protezione e favore".

La fede in Dio è infatti uno degli elementi fondamentali dell'America; non si può parlare di Stati Uniti, senza far riferimento alla religione cristiana, o meglio a quella ben precisa forma di cristianesimo che è radicata nella mentalità americana più di quanto si potrebbe immaginare.

Se prendiamo, per esempio, in mano una qualsiasi banconota o moneta emessa negli Stati Uniti d'America, possiamo leggervi sopra il motto "In God we trust ", "In Dio ci fidiamo".

Infatti, la nascita della nazione americana, *basata* sulle *Leggi della Natura e del Dio della Natura* – un termine inglese arcaico usato dal pastore anglicano Richard Hooker in *The Laws*

of Ecclesiastical Polity (1593?) per la legge naturale e le norme positive come scritto nella Scrittura – non era soltanto il motivo per i coloni americani di separarsi dal sovrano inglese, ma di conseguenza creare una nazione indipendente e sovrana in cui l'essere umano potrà esercitare i suoi diritti *inalienabile* che provengano da Dio: “la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità”.



Il punto di partenza dell'esistenza americana, a differenza di quella europea, implica un'accettazione che la *libertà* individuale e collettiva di deve eseguire come Dio ci ha rivelato nelle Sacre Scritture.

Una cosa che trovo come cattolico e cittadino americano è la mancanza di riferimento a Dio nell'ambiente politico europeo, purché l'Europa avendo le radice cristiane nella sua antropologia. Non vuol dire che il cristianesimo è una religione europea, ma essa è stata accolta in Europa, contestualmente le ha dato una struttura civile. Il Cardinale Giovanni Benelli, Arcivescovo di Firenze, diceva che “L'Europa dall'Atlantico agli Urali ha un senso solo se si tengono presenti le radice cristiane di tutti quei popoli che vi abitano”.

E per questo l'Unione europea si trova in un guaio socio-politico perché le loro decisioni si basano sul consenso umano che escludono Dio e le loro radice cristiane – questo è dovuto alle tradizione dell'Illuminismo che sradicò ogni riferimento al Dio Trinitario nell'azione politica e civile.

Per quel motivo Thomas Jefferson, nelle sue *Notes on the State of Virginia* (1785) ha scritto: “Dio che ci ha dato la vita, ci

ha dato la libertà. Le libertà di una nazione possono essere sicure quando abbiamo rimosso la convinzione che queste libertà siano un dono di Dio? In effetti, tremo per il mio paese quando rifletto che Dio è giusto, che la sua giustizia non può dormire per sempre”.

Pier Damiani tra monachesimo e riforma della Chiesa



di Francesco Vermigli · Cosa pensiamo, quando pensiamo alla riforma della Chiesa? Che cosa abbiamo in mente, quando riflettiamo sulla necessità per la Chiesa di interrogarsi sulla propria forma concreta, sulla propria articolazione storica? Difficilmente il cristiano di oggi avrà in mente l'epoca dei cavalieri e delle grandi lotte tra il potere politico e quello ecclesiastico; quella stagione che fu segnata dallo scisma d'Oriente e dalle reciproche scomuniche

da Oriente a Occidente e viceversa; l'epoca in cui la Chiesa acquista una configurazione gerarchica che permarrà nel corso dei secoli, i secoli duri e puri del guelfismo e della ierocrazia bonifaciana.

Questo è l'XI secolo e questa è l'epoca che ogni storico conosce proprio come caratterizzata da una riforma decisiva per la storia della Chiesa: l'epoca della “Riforma gregoriana”, dal nome di quel campione della politica ecclesiastica che fu Ildebrando di Sovana, papa Gregorio VII. E quando si pensa alla riforma della Chiesa di quel periodo,

probabilmente non verrà in mente il nome di Pier Damiani, che sarà forse conosciuto ai più per la sua ascesi e la radicale regolazione della vita monastica, per il suo durissimo *Liber Gomorrhianus* o per il fatto che Dante consacra a lui quasi un intero canto del Paradiso, il XXI. Parrà ai più impossibile che colui che fu il mentore di una nuova regolazione della vita religiosa possa annoverarsi tra coloro che ebbero un ruolo decisivo in quella Riforma che sarà detta "gregoriana".

Qualcuno dirà che non si può associare Pier Damiani alla Riforma di Gregorio, anche semplicemente per il fatto che quando Ildebrando diventerà papa, lo stesso Pier Damiani era morto da circa un anno. Altri invece diranno che Pier Damiani non possa essere annoverato in quel movimento, perché altri erano gli obbiettivi del suo pensiero e della sua prassi, rispetto a quelli di Gregorio e dei suoi predecessori. Ma questa posizione dimentica che storicamente ciò non avvenne. Perché, anzi, Pier Damiani fu il rappresentante del mondo monastico che maggiormente svolse un ruolo, per così dire, "ideologico" in favore della riforma che da Leone IX giunse fino a Gregorio VII.

Come dunque fu possibile che un monaco ad un tempo versato in lettere e dalla forte connotazione ascetica sia stato all'origine di una riforma che oggi verrebbe definita clericale e gerarchica della Chiesa?

Accadde che la riforma che va sotto il nome del papa che maggiormente segnò quel secolo sia passata attraverso una forte identificazione di fronte al potere politico. Il potere politico dell'alto e del pieno medioevo è un potere che si ammanta dei simboli del sacro, in particolare il potere imperiale rivendica un ruolo dirimente nella scelta dei vescovi; sorta di versione occidentale e latino-germanica del cesaropapismo bizantino. La *libertas Ecclesiae* è la parola d'ordine della Chiesa dell'XI secolo, contro un potere che rivendicava per sé uno spazio ulteriore a quello temporale. La storia della Riforma gregoriana è la storia della limitazione

del potere temporale entro i limiti della secolarità; tanto che alcuni storici individuano in questo scontro l'origine della laicità dello Stato in Occidente. Gregorio e i suoi epigoni dicono al potere temporale che esso non ha alcuna legittimità a intervenire nelle vicende della Chiesa.



È qui, è proprio qui che interviene il monachesimo e quello di Pier Damiani in particolare. Questo fatto avviene secondo due direttrici principali: lo attesta lo stesso vastissimo epistolario del santo avellanita. Da un lato un'opera capillare di lotta contro la simonia e ogni indebita intromissione del potere politico nella gestione e nella successione degli incarichi ecclesiastici; si pensi solo al ruolo svolto dal medesimo Pier Damiani e da Ildebrando non ancora papa nell'irreggimentazione della pataria milanese contro i simoniaci ambrosiani. Dall'altro lato con la promozione sempre crescente di una visione di prete che trova il suo riferimento primario nel modello monastico; donde, come sappiamo, una certa tendenza che nel corso della storia si è avuta, a pensare il prete come l'uomo solitario che vive dell'ascesi para-monastica.

Che cosa dunque, in conclusione, possiamo prendere da tutte queste vicende? Che cosa può prendere, in particolare, la Chiesa di oggi, che da tanto tempo si va interrogando sulla propria configurazione storica? Innanzitutto, che nessuna riforma della Chiesa potrà mai pensarsi solo a livello strutturale, ma che perché essa possa essere autentica avrà da essere in prima battuta una riforma dei costumi. Che, cioè, non è possibile pensare che la Chiesa si riformi solo attraverso una ristrutturazione delle sue caratteristiche

contingenti e storiche; pena il carattere solo transitorio di questa opera di riforma. Infine, le vicende di Pier Damiani e dei papi della sua epoca e della pataria e di ogni movimento popolare teso alla riforma dei costumi del clero insegnano alla Chiesa di oggi che ogni riforma autentica e permanente ha bisogno della collaborazione di ciascun membro del popolo di Dio.

«Vieni e vedi»: quell'invito ai giornalisti a consumare la suola delle scarpe



di Antonio Lovascio · Nel cambio epocale che stiamo vivendo, in un tempo che ci obbliga alla distanza sociale a causa della pandemia, la comunicazione può rendere possibile la vicinanza necessaria per riconoscere ciò che è essenziale e comprendere davvero il senso delle cose. È

dunque un esplicito invito ad andare a vedere (anche nei teatri di guerra!), a riscoprire l'incontro con gli altri, che è alla base dello studio della realtà e della sua narrazione, il filo conduttore del Messaggio di Papa Francesco per la 55ª Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali in programma domenica 16 maggio. Si tratta di "stare con le persone, ascoltarle, raccogliere le suggestioni" dell'oggi in cui siamo immersi. In concreto – spiega Bergoglio – significa "tornare a consumare la suola delle scarpe alla ricerca della verità", uscire dalla presunzione del già saputo per cercare di capire

quel che succede davvero attorno a noi. Proprio come il Signore nel rapporto con i primi discepoli. Per sottolineare che l'annuncio cristiano, prima che di parole, è fatto di sguardi, testimonianze, esperienze, incontri, vicinanza. In sostanza vita. “

“Vieni e vedi”: il Pontefice cita il Vangelo di Giovanni (1, 43-46), che vale la pena di leggere : <Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: ‘Seguimi’. Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: ‘Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret’. Natanaèle esclamò: ‘Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?’. Filippo gli rispose: ‘Vieni e vedi’>.

Nell'appello agli operatori dei Media ritorna il riferimento alla buona novella del Vangelo, che riaccade oggi “ogni qual volta – scrive Francesco – riceviamo l'attestazione limpida di persone la cui vita è stata cambiata dall'incontro con Gesù”. Sono uomini e donne che hanno accettato lo stesso invito “Vieni e vedi” di Filippo e “sono rimaste colpite da un ‘di più’ di umanità” che traspariva in chi testimoniava Cristo. “Quel grande comunicatore che si chiamava Paolo di Tarso – immagina il Papa – si sarebbe certamente servito della posta elettronica e dei messaggi *social*; ma furono la sua fede, la sua speranza e la sua carità a impressionare i contemporanei che lo sentirono predicare”,

Nel Messaggio non ci sono solo citazioni evangeliche. Diversi ed incisivi sono i riferimenti ad autori che nelle loro opere hanno evidenziato l'importanza dell'esperienza concreta. “Apri con stupore gli occhi a ciò che vedrai, e lascia le tue mani riempirsi della freschezza della linfa, in modo che gli altri, quando ti leggeranno, toccheranno con mano il miracolo palpitante della vita”, consigliava ai suoi colleghi giornalisti il Beato Manuel Lozano Garrido, vissuto nel '900 e beatificato nel 2010. Nei primi secoli del cristianesimo lo

Al tempo stesso Bergoglio sottolinea il coraggio di tanti giornalisti e cineoperatori che non temono di andare dove nessuno va, mettendo sotto gli occhi del mondo i soprusi subiti dalle minoranze, le facce delle povertà dimenticate, le ingiustizie ai danni di chi non può difendersi. Un'opportunità che è propria anche dei Social. I quali, però, sono al tempo stesso facilmente a rischio manipolazione, soprattutto quando si dimentica il dovere del discernimento e della verifica. «Tutti siamo chiamati a essere testimoni della verità». Che significa appunto – ripete il Papa – «andare, vedere e condividere».

Sinodalità e democrazia. Una sana provocazione dalla Chiesa Apostolica Armena



di Alessandro Clemenza · Fa ormai parte dell'odierna letteratura ecclesiologicala che la sinodalità sia una "dimensione costitutiva della Chiesa" e "il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio". Sono queste le parole proferite da Papa Francesco in occasione della Commemorazione del 50.mo anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi (17 ottobre 2015): su di esse sono stati scritti fiumi di pagine, sono stati organizzati convegni teologici, e la

stessa Commissione Teologica Internazionale ne ha fatto l'*incipit* di un suo studio su *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2018). La grande questione che rimane

aperta, una volta assunta tale comprensione nell'autocoscienza ecclesiale, è come inverare, da un punto di vista organizzativo e strutturale, ciò che viene definito "costitutivo" della Chiesa.

Certamente non ci si può illudere che la *vexata quaestio* sulla sinodalità possa rimanere su un piano esclusivamente teorico, come se fosse uno dei tanti temi da manuale di ecclesiologia. Si possono rintracciare qua e là notevoli sforzi, di singoli o di gruppi, finalizzati all'avvio di processi capaci di dilatare il potere decisionale da coloro che – secondo il Codice di Diritto Canonico – sono gli unici detentori, vale a dire il Romano Pontefice e i vescovi, a tutte le diverse espressioni del Popolo di Dio. Proprio per realizzare questo intento rimane fondamentale aperta la domanda su quali siano oggi gli strumenti di partecipazione in grado di garantire questo nuovo sistema (anche se "nuovo", in realtà, non dovrebbe essere, se si tratta veramente di una dimensione costitutiva della Chiesa). È ovvio che il modello più adeguato che viene proposto dall'ambito sociologico è la democrazia, anche se dietro a questo termine si nasconde una molteplicità di dottrine e di differenti forme di governo.

Pur ribadendo la nobiltà della democrazia come concezione politico-sociale e come ideale etico, spesso e in diverse occasioni è stato ribadito che la Chiesa, anche a partire dal riconoscimento della sua natura sinodale, non è una democrazia. Questa volta la voce proviene non "dal di dentro" o "da una parte" della Chiesa, ma dall'Arcivescovo apostolico armeno Khajag Barsamian, in occasione della Cattedra Tillard, intitolata *Camminare insieme. Sinodalità e unità dei cristiani* (23 gennaio 2021), organizzata dal Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e dall'Istituto di Studi

Ecumenici dell'Angelicum.



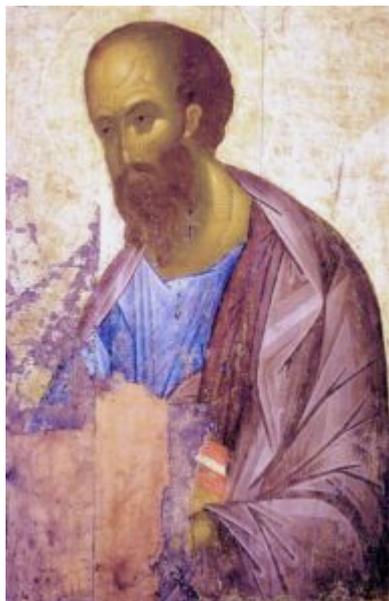
Il rapporto tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Apostolica Armena ha conosciuto un progressivo avvicinamento; basti pensare alla Bolla *Exsultate Deo* (22 novembre 1439) del Concilio di Firenze, in cui viene presentata la dottrina comune alle due Chiese; o al comunicato congiunto, firmato da Papa Giovanni Paolo II e il Patriarca Supremo e Catholicos di tutti gli armeni Karekin II (9 novembre 2000), in cui viene ribadito, sia che le due Chiese condividono l'apostolicità e una eredità spirituale e culturale, sia che le differenti tradizioni teologiche, liturgiche e canoniche devono essere considerate complementari. E ancora, da ultimo, la Dichiarazione comune di Papa Francesco e del Patriarca Karekin II a Etchmiadzin, nella repubblica di Armenia (26 giugno 2016), dove sono emersi il comune sguardo delle due Chiese verso la situazione attuale e la medesima presa di posizione nei confronti di una visione desacralizzata e materialistica dell'uomo e della famiglia umana. Nel 2018 l'Arcivescovo Barsiaman è stato nominato rappresentante della Chiesa Apostolica Armena presso la Santa Sede: segno di un ulteriore passo in avanti di comunione tra le due Chiese.

In occasione del Convegno, l'Arcivescovo armeno, proprio a partire dal sistema conciliare che caratterizza la natura della Chiesa ortodossa non calcedoniana, ha spiegato come il processo decisionale collettivo e partecipativo, che vede nei

concili la presenza anche dei laici attraverso il voto, non significa che la Chiesa possa essere intesa come un “sistema dal basso”. Al fine di garantire un migliore servizio comune e differenziato (per vocazioni) alla Chiesa è di fondamentale importanza la cooperazione tra clero e laici. Barsiaman ha riportato le parole del Patriarca Karekin I durante un'intervista rilasciata verso la fine del 1990: «La gente parla spesso della Chiesa Armena come di una Chiesa democratica. Personalmente non sono propenso ad applicare tali categorie sociologiche alla vita della Chiesa».

Le parole dell'Arcivescovo armeno, che a prima vista possono sembrare ovvie, sono in realtà un'ulteriore sana provocazione rivolta alla Chiesa Cattolica di non pensare a una sua costitutiva dimensione sinodale come a un'esperienza di “democratizzazione”. Ciò che è costitutivo della Chiesa deve necessariamente essere già presente in essa: è da qui che è necessario ripartire per rinnovare costantemente l'autocoscienza ecclesiale.

«Ti sei appellato a Cesare, a Cesare andrai». Paolo a Roma.



di Stefano Tarocchi · Roma è l'obiettivo che l'apostolo Paolo ha fortemente voluto nella sua opera di annunciatore del Vangelo ai pagani.

Ce lo dice lui stesso nella lettera che ha indirizzato ai cristiani di Roma, fino dalle prime righe: «desidero ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io. Non voglio che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi – ma finora ne sono stato impedito – per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni. Sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti: sono quindi pronto, per quanto sta in me, ad annunciare il Vangelo anche a voi che siete a Roma» (Rom 1,11-15). Di Roma e Paolo mi sono occupato qualche tempo fa: [vedi](#).

Secondo questo scritto, composto nella maturità del suo ministero e indirizzato ad una comunità che non è stata fondata da lui, Paolo vuole andare a Roma perché sente di aver concluso la sua esperienza di annuncio del vangelo in tutto l'Oriente: «da Gerusalemme e in tutte le direzioni fino all'Illiria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo». E dunque «non trovando più un campo d'azione in queste regioni e avendo già da parecchi anni un vivo desiderio di venire da voi, spero di vedervi, di passaggio, quando andrò in Spagna, e di essere da voi aiutato a recarmi in quella regione, dopo avere goduto un poco della vostra presenza» (Rom

15,19.23-24).

Nel libro degli Atti, tuttavia, sembra ci sia un'altra ragione dell'arrivo di Paolo nella capitale dell'impero. Leggiamo il racconto, nello stile tipico delle narrazioni dei viaggi: «arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per conto suo con un soldato di guardia. Dopo tre giorni, egli fece chiamare i notabili dei Giudei e, quando giunsero, disse loro: «Fratelli, senza aver fatto nulla contro il mio popolo o contro le usanze dei padri, sono stato arrestato a Gerusalemme e consegnato nelle mani dei Romani. Questi, dopo avermi interrogato, volevano rimettermi in libertà, non avendo trovato in me alcuna colpa degna di morte. Ma poiché i Giudei si opponevano, sono stato costretto ad appellarmi a Cesare, senza intendere, con questo, muovere accuse contro la mia gente. Ecco perché vi ho chiamati: per vedervi e parlarvi, poiché è a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa catena» (At 28,16-20).

Circa la data dell'arrivo, ci aiuta san Girolamo, secondo cui «Paolo viene mandato prigioniero a Roma nell'anno venticinquesimo dopo la Passione del Signore, cioè nel secondo anno di Nerone, al tempo in cui Festo succede a Felice come procuratore della Giudea fu inviato prigioniero a Roma e, rimanendo in libertà vigilata per un biennio, ogni giorno disputava contro i Giudei sulla venuta di Cristo». Siamo quindi nell'anno 55 d.C., poco prima dell'inverno, quando, nei tempi antichi, il mare era "chiuso" alla navigazione fino alla primavera successiva. La navigazione del tempo infatti era legata al modo di governare le navi, e chi si metteva in mare oltre ogni regola di prudenza rischiava il naufragio.

Anche una visione, narrata precedentemente, gli preannuncia il viaggio a Roma quando a Gerusalemme si trova in pericolo di vita: «Coraggio! Come hai testimoniato a Gerusalemme le cose che mi riguardano, così è necessario che tu dia testimonianza anche a Roma» (At 23,11). E, ancora, durante il naufragio a Malta, narra il libro: «mi si è presentato infatti questa

notte un angelo di quel Dio al quale io appartengo e che servo, e mi ha detto: “Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare, ed ecco, Dio ha voluto conservarti tutti i tuoi compagni di navigazione”» (At 27,23-24).

Quando Paolo giunge a Roma, è lui stesso a rivelare che il suo arrivo è dovuto alla circostanza dell’“appello a Cesare”, di cui parla lo stesso libro più volte.

Gli Atti degli Apostoli fanno riferimento ad un istituto giuridico: la «*provocatio*», che consisteva nel rivolgersi prima del processo a una corte di grado superiore che avrebbe avvocato a sé l’intera causa, sottraendola alla corte di grado inferiore. Il procedimento era racchiuso nella *lex Valeria de provocatione*, attribuita al console Publio Valerio Publicola (siamo nel 509 a.C.): all’interno della città di Roma ciascun cittadino avrebbe potuto limitare il potere dei consoli ricorrendo alla *provocatio ad populum*: era consentito richiedere un giudizio innanzi alle assemblee popolari. In età imperiale la *provocatio* si rivolgeva all’imperatore, e così l’appello.

Ma perché Paolo vuole espressamente fare ricorso a Cesare?

Secondo il libro degli Atti, quando arriva a Gerusalemme viene accusato da aver violato la sacralità del tempio. Dapprima pronuncia la sua autodifesa (At 22,1-21), raccontando per la seconda volta la sua chiamata, e quindi, visto il pericolo di vita che incombe su di lui – un vero e proprio complotto (At 23,12-22) – viene trasferito a Cesarea, dopo che ha scampato alla flagellazione quando il centurione rivela al tribuno che Paolo è cittadino romano. E questi precisa che lo è fin dalla nascita (At 22,28). Vi rimarrà due anni in prigione, quando Felice, uomo di cui gli Atti narrano la chiara venalità, lascia l’incarico a Porcio Festo, giunto alla scadenza del proprio mandato.

Così leggiamo nel libro degli Atti: «Paolo disse a propria

difesa: «Non ho commesso colpa alcuna, né contro la Legge dei Giudei né contro il tempio né contro Cesare». Ma Festo, volendo fare un favore ai Giudei, si rivolse a Paolo e disse: «Vuoi salire a Gerusalemme per essere giudicato là di queste cose, davanti a me?». Paolo rispose: «Mi trovo davanti al tribunale di Cesare: qui mi si deve giudicare. Ai Giudei non ho fatto alcun torto, come anche tu sai perfettamente. Se dunque sono in colpa e ho commesso qualche cosa che meriti la morte, non rifiuto di morire, ma, se nelle accuse di costoro non c'è nulla di vero, nessuno ha il potere di consegnarmi a loro. Io mi appello a Cesare». Allora Festo, dopo aver discusso con il consiglio, rispose: «Ti sei appellato a Cesare, a Cesare andrai». In conclusione, a parlare è ancora Porcio Festo: «Paolo si appellò perché la sua causa fosse riservata al giudizio di Augusto, e così ordinai che fosse tenuto sotto custodia fino a quando potrò inviarlo a Cesare» (At 25, 21).

E ancora: «Io mi sono reso conto che egli non ha commesso alcuna cosa che meriti la morte. Ma poiché si è appellato ad Augusto, ho deciso di inviarlo a lui. Sul suo conto non ho nulla di preciso da scrivere al sovrano; per questo l'ho condotto davanti a voi e soprattutto davanti a te, o re Agrippa, per sapere, dopo questo interrogatorio, che cosa devo scrivere. Mi sembra assurdo infatti mandare un prigioniero, senza indicare le accuse che si muovono contro di lui» (At 25,25-27). E quindi: «andandosene, conversavano tra loro e dicevano: «Quest'uomo non ha fatto nulla che meriti la morte o le catene». Nel frattempo, davanti al re Erode Agrippa II, racconta ancora una volta la sua chiamata in una nuova autodifesa (At 26,1-23).

È al termine di questa che Erode Agrippa, dopo aver dato di pazzo all'apostolo, dice a Festo: «Quest'uomo poteva essere rimesso in libertà, se non si fosse appellato a Cesare» (At 26,31-32).

Il libro degli Atti, in questi due ultimi passaggi, evidenzia

un particolare degno di nota – e di rilevanza giuridica –, ripetuto due volte: Paolo non ha commesso alcuna cosa che meriti la morte (At 26,25); non ha fatto nulla che meriti la morte o le catene (At 26,31).

Festo può solo evidenziare le accuse per rendere credibile l'appello a Cesare

Paolo morirà di lì a poco dopo il suo arrivo, nel 58 d.C., dopo due anni di libertà vigilata (cf. At 28,30), oppure nel 67 d.C. (Girolamo ed Eusebio di Cesarea).



In questo secondo caso avrebbe affrontato un primo processo, da cui sarebbe scampato per affrontare un viaggio (probabilmente fallimentare) in Spagna, e, tornato in Oriente sarebbe rientrato a Roma, dove subisce il martirio. In questo modo si esprimono le fonti antiche, basate sulla seconda lettera a Timoteo, che appartiene della tradizione paolina e non di pugno dell'apostolo.

Il libro degli Atti non dice niente di questo: si ferma al tempo dei due anni di libertà vigilata. Fra l'altro, non racconta di nessun rapporto di Paolo con la comunità di Roma, né tanto meno con la Roma imperiale. Soprattutto non parla della sua passione, forse per non mettere in ombra la passione di Cristo.

In ogni caso, la passione di Paolo, qualunque sia stato l'anno in cui è avvenuta, è stata determinata in un consesso legalmente legittimo. Così che, quando l'apostolo scrive alla chiesa di Roma, nella conclusione della lettera afferma solennemente il principio divino dell'autorità: «ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti, non c'è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio» (Rom 13,1). E il primo a testimoniare è lo stesso apostolo, quando afferma per inciso: «parlo a gente che conosce la legge» (Rom 7,1).

L'appello a Cesare non era dettato dalla ricerca di un teatro più importante – anche Gesù è stato condannato a morte dall'autorità di Roma – ma l'evento con cui la provvidenza divina ha legato Roma alla nascente fede cristiana.

È così che Roma assume un valore importante per la storia del cristianesimo nei secoli. Come ebbe a dire in un discorso a braccio Giovanni Paolo II: «i vescovi di Roma non devono considerarsi soltanto successori di Pietro, ma anche come gli eredi di Paolo».

Ed ecco allora l'attualità del messaggio di una Chiesa in uscita, come sulle orme di san Paolo ripete l'attuale vescovo di Roma, papa Francesco, per «uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (*Evangelii Gaudium* 20).

**Il primo incontro di don
Corso Guicciardini con la**

Madonnina del Grappa.



di Carlo Parenti · Credo sia interessante sapere come il compianto don Corso Guicciardini conobbe l'Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa. Riporto alcuni passaggi di un lungo racconto che ho avuto il dono di ascoltare da Lui:

“Io sono entrato nell'Opera da laico all'inizio del 1945. Mentre in Seminario entravi finito l'esame di laurea in ingegneria del 1948. Don Facibeni lo conoscevo un po' già da prima, grazie all'amicizia che aveva con mio padre Giulio, ma solo dopo l'ingresso nell'Opera posso dire di averlo conosciuto per bene. D'altra parte però l'Opera rappresentava anche un punto particolare perché era un mondo di poveri. I poveri visti da vicino ti impressionano. Entravi nell'Opera l'undici febbraio 1945. Il giorno in cui la Chiesa celebra la memoria della Madonna di Lourdes. Salutavi la mamma che era a letto. Povera donna! Prese un libro – che ho perso, naturalmente – in cui scrisse anche un versetto di san Paolo, molto importante: «Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!» [1 Corinzi 13,13]. E partii. Presi la bicicletta, misi una valigia sopra il manubrio e venni a Rifredi. Arrivato da don Facibeni stetti un po' nello studio del Padre, come veniva chiamato, a pianterreno, nella parrocchia. Poi mi raggiunsero sia il babbo, che mio fratello Ludovico. Mi vennero a trovare appena arrivato, insomma, lì dal Padre.”

“Come ho conosciuto l'Opera? Prima non la conoscevo. Noi s'aveva la nostra vita, non frequentavamo né la parrocchia di

Firenze, che era san Giuseppe, né l'Opera. Don Facibeni poi lo conoscevo per modo di dire. Non avevo al momento nessun rapporto con Lui. Quindi la conoscenza del Padre è avvenuta soprattutto attraverso la conoscenza e la condivisione della vita dell'Opera e delle sue difficoltà. All'Opera dunque ci andai per la prima volta durante l'estate del '44 assieme a Carlo Zaccaro il quale raccolse una proposta di don Bensi che gli aveva detto: «Perché non andate a trovare i ragazzi orfani di don Facibeni?» che erano sfollati nel Collegio Domengé Rossi in via Vittorio Emanuele II, a Firenze. Rossi aveva infatti invitato don Facibeni, per cercare di aiutarlo, a mandare lì dei suoi ragazzi, perché l'Opera era stata bombardata. Così in quella estate del 1944 in quel collegio conobbi l'Opera e un po' il Padre. Non è che io mettessi un particolare impegno nel contattare don Facibeni, pur essendo amico di mio babbo, anzi da noi due non era una persona proprio ricercata. Noi s'andava lì per trovare questi ragazzi. Noi due la missione si fece insieme, anzi fu Carlo Zaccaro che mi condusse. Lui è stato il tramite di don Bensi. Ci eravamo infatti conosciuti da don Bensi. Serviva la messa la domenica, poi era facilmente riconoscibile, aveva la voce sonora. Era imponente! Da don Bensi io andavo a confessarmi il sabato. Carlo allora vestiva con un bel vestito di tela bianca, a doppio petto, calzini bianchi, sandali aperti. La mamma lo teneva bene! A quel tempo era fidanzato. Comunque è stato lui, che era chiamato il dotto', a farmi conoscere i ragazzi e quindi l'Opera. Più tardi si è laureato in diritto agrario e lavorò. A trentatré anni si fece sacerdote dell'Opera. Poi divenne anche libero docente di diritto agrario col professore

Gian Gastone Bolla che gli voleva u



“Tornammo ancora noi due soli – e basta – nel collegio del Rossi. Si andava, passavamo il tempo coi ragazzi che non erano tanti, circa una quindicina. In mezzo a loro c’era un sacerdote quasi novello, don Nello Pecchioli, il quale si era fatto sacerdote dell’Opera ed era il primo. Era di otto anni più vecchio di me. Io avevo venti anni precisi nel 1944 e lui ventotto. Carlo aveva ventidue anni ed era ancora in famiglia e studente. Quindi don Nello era giovane! Ma fervido, entusiasta, creativo! Non ci si mise molto, io e Carlo, ad innamorarci dell’Opera. Di servizio se ne faceva poco, ma si stava coi ragazzi. Una volta Carlo si allontanò, da noi che s’era in casa, e si avviò verso un vialetto. Lo seguimmo ma eravamo un po’ dietro. A metà vialetto Carlo staccò da un blocco notes un foglio e ci scrisse sopra. Lo ripiegò così a madonna [don Corso mimò il gesto] e quando solo io lo raggiunsi me lo consegnò chiedendomi di passarlo a don Nello. Io stavo accompagnandolo, ma non sapevo cosa ci fosse scritto. Sicché io tornai indietro, ma prima di consegnarlo a don Nello ebbi la curiosità di guardare cosa c’era scritto e lessi: «Don Nello preghi perché Corso venga nell’Opera – virgola – entri nell’Opera».”

Non posso fare a meno dal riportare un pezzetto di una lunga registrazione di don Carlo Zaccaro , fatta da Mario Bertini, nella quale si conferma il racconto di Corso: «Regista della mia venuta all’Opera fu don Bensi. C’era anche Corso.[...] Così il mio primo contatto con La Madonnina del Grappa nacque su

ordito di don Bensi. Corso ed io su suo suggerimento andammo ad aiutare don Facibeni.[...] Rifredi era stata bombardata; così si andò al Collegio Domengé Rossi dove c'erano ragazzi dell'Opera. Insieme agli orfani c'erano anche ebrei, patriotti, partigiani, clandestini. Don Nello ci accolse. Era molto giovane, simpatico audace e iniziò, diciamo così, a farci la corte. Corso – evidentemente già in crisi vocazionale – era allora il miglior partito di Firenze: giovane, bello, aristocratico, laureando; c'era la fila di giovani nobildonne fiorentine che si inserivano. Fu subito attratto dall'Opera. Io resistetti...ma poi...! Noi in realtà abbiamo delle storie già scritte.».

Concludo (confessando che scrivendo sono sopraffatto dall'emozione di aver incontrato questi due giganti, maestri di Carità) con quanto ancora mi ha detto don Corso delle sue prime esperienze alla Madonnina del Grappa:

“Quando nel febbraio 1945 entrai nell'Opera non c'era niente! Lo dice anche don Nello nelle sue testimonianze sull'Opera. Non c'era niente, non avevano niente. Don Celso Quercioli dovette andare, non so dove, a tagliare un albero per fare degli zoccoli ai ragazzi. Proprio come descritto anche nel film di Olmi [dove la scena centrale è proprio il taglio da parte di un contadino di una piccola betulla abbandonata per fare gli zoccoli al figlio]. Mi ricordo la camerata degli operai. Era piena zeppa con le persone che dormivano anche per terra, perché non c'era posto. C'erano letti da tutte le parti. Erano ragazzi disoccupati. Come si sia potuti uscire da quella realtà nemmeno lo ricordo. Ma era questa realtà. Il refettorio era di tavoli, panche, pile di pane, scodelle d'alluminio – ma ammaccate – cucchiari d'alluminio, alle volte non c'era neanche il coltello; c'era la forchetta, ma il coltello non c'era! A Rifredi c'erano due case. Una casa a nord per gli studenti, quelli che frequentavano gli istituti superiori, e una a sud per gli operai. Ogni casa aveva non meno di ottanta, novanta ragazzi. C'era una sola cucina. La

chiamavano “la corsa”. Prendevano una marmitta della minestra e la portavano di là di corsa. La “sbobba”, la chiamavano. Allora c’era una grande miseria, è sempre stato un problema”.

Penso a come era diversa la vita a cui aveva rinunciato il giovane Corso – accudito allora addirittura da un cameriere in un palazzo dove tra l’altro per preparare le delizie del palato, al posto della “sbobba”, c’erano un cuoco e un aiuto cuoco – per seguire il Vangelo.

Lo stendardo della Madonna dello Spedale degli Innocenti in Firenze



di Gianni Cioli · La Madonna degli Innocenti, conservata presso il nuovo Museo degli Innocenti, interno all’omonimo Istituto, è un’immagine dipinta sullo stendardo processionale, già attribuito a Domenico di Michelino ma, in realtà, opera di un anonimo fiorentino della metà del cinquecento ispiratosi probabilmente al prototipo commissionato a Domenico nel 1446 (S. Filipponi – E. Mazzocchi – L. Sebregondi [edd.], Il Museo degli Innocenti, Firenze 2016, pp. 40-41). Che il

dipinto cinquecentesco abbia voluto riprodurre il prototipo del secolo precedente è testimoniato dal fatto che, nel loggiato dell’Ospedale, raffigurato sullo sfondo, non appaiono ancora presenti i tondi in terracotta invetriata realizzati nel 1487 da Andrea della Robbia.

L'immagine costituisce una singolare variante del soggetto iconografico conosciuto come Madonna della Misericordia che, com'è noto, vede raffigurata la Vergine che copre simbolicamente con il proprio manto un gruppo di fedeli che si affidano a Lei, per esempio i membri di una famiglia religiosa, o un insieme di cittadini caratterizzato nei diversi ceti. Immagine che compendia lo spirito del più antico appello alla maternità divina di Maria, la quale recita: «sub tuum praesidium confugimus, sancta Dei Genitrix, nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus nostris, sed a periculis cunctis libera nos semper, Virgo gloriosa et benedicta».

Nel nostro caso sono invece i piccoli innocenti dell'Ospedale a essere raffigurati sotto il manto di Maria. I bimbi sono suddivisi in tre distinte fasce di età: dai più piccoli, fasciati del tutto o parzialmente, in primo piano, ai mezzani, con un abitino bianco, ai più grandicelli con un grembiule nero contrassegnato dal simbolo dell'Istituto: l'immagine di un fanciullo in fasce cucita sulla spalla destra. I bambini, maschi e femmine, sotto l'azzurro manto della Madonna in abito rosso, sono in tutto sedici, otto per parte: i più grandi sono raffigurati con le mani giunte, in atteggiamento orante, i più piccoli appaiono particolarmente composti perché limitati nei movimenti dalle fasce, i mezzani sembrano chiedere e voler dare affetto, abbracciando chi la gamba della Madonna, chi il coetaneo, chi il compagno più piccolo in fasce. Alcuni bambini rivolgono lo sguardo a Maria, altri invece guardano lo spettatore, quasi a rafforzare la comunicazione non verbale della Vergine che, con gli occhi e col sorriso accennato, pare voler chiedere, a coloro che vedranno lo stendardo, un sostegno concreto alla sua materna misericordia verso i bambini.

Il numero dei bambini dipinti che affiancano la Vergine, otto per parte, può forse alludere al numero delle beatitudini evangeliche secondo il vangelo di Matteo (cfr. Mt 5,3-12). Ma

i loro volti mesti, seppure non angosciati, paiono una provocazione affinché la sfida lanciata dal paradosso delle beatitudini evangeliche non si riduca soltanto, nel corso della storia, a mera poesia disincarnata e irreali.

È interessante l'idea di Katherine T. Brown, la quale vede negli inconfondibili archi brunelleschiani della loggia dell'Ospedale raffigurati sullo sfondo della pittura – quasi una replicazione della forma del manto accogliente di Maria – la possibile allusione a un'ideale continuità fra la materna misericordia della Vergine per i piccoli abbandonati e l'opera di misericordia che lo Spedale è chiamato a svolgere nei loro confronti, in nome e col sostegno di una comunità civile e cristiana disposta a contrastare il male con il bene (K. T. Brown, *Mary of Mercy in Medieval and Renaissance Italian Art: Devotional Image and Civic Emblem*, London-New York 2017, pp. 101-102).

Lo Spedale degli Innocenti (oggi Istituto degli Innocenti), è in effetti la più antica istituzione italiana concepita non soltanto per l'accoglienza ma anche per l'educazione e la formazione dell'infanzia abbandonata. Come ricorda Lucia Sandri: «Il 20 ottobre del 1421 il comune fiorentino deliberava affinché fosse dato il permesso all'Arte di Por Santa Maria di edificare nel popolo di San Michele Visdomini, sulla piazza di Santa Maria dei Servi, un ospedale "in qui receptentur illi quorum patres et matres contra nature iura sunt desertores videlicet parvuli qui vulgo sumpto vocabulo dicuntur i gittatelli". L'Arte di Por Santa Maria veniva così delegata dall'autorità comunale ad esercire sull'ospedale un nuovo patronato che si esprimeva attraverso l'esercizio di cariche istituzionali. (...) Tale delega era tuttavia una prassi usuale per l'esercizio delle funzioni assistenziali della Firenze del XIV–XVI secolo. (...) Tra le arti, che sovrintendevano di preferenza alla gestione dei grandi enti ospedalieri della città (...) l'Arte della seta era quella già da tempo investita di azioni di sostegno sul fronte

dell'assistenza all'infanzia con l'essere stata nominata più volte patrona, nel corso del XIV e XV secolo, degli ospedali per trovatelli, preesistenti in Firenze a quello degli Innocenti, di Santa Maria della Scala e di San Gallo. Il sostegno dato dalla corporazione alla nuova iniziativa assistenziale andò tuttavia ben oltre le aspettative (...); i mercanti della seta profusero il loro impegno sia nell'erezione della «muraglia» dell'ospedale, di cui affrontarono in gran parte le spese, sia nell'indirizzo, nuovo rispetto al passato dato all'attività assistenziale. È noto infatti come l'istituzione degli Innocenti di Firenze, unicamente destinata al sostegno dell'infanzia abbandonata, non si limitasse all'allevamento dei fanciulli, impegnandosi nel solo sostenimento delle spese per il loro allattamento, ma fosse particolarmente sensibile alla loro tutela e al reinserimento dei medesimi nel contesto sociale dell'epoca» (L. Sandri, «L'Ospedale degli Innocenti di Firenze: note per la storia di un archivio», in Ricerche storiche 24 (1994) 2, pp. 447-448).



Lo Spedale degli Innocenti costituisce un esempio concreto dell'impegno di una comunità civile ad accogliere e proteggere il suo frutto, cioè la vita umana, dall'inizio del suo percorso all'inserimento felice nella società.

Si tratta perciò di un modello virtuoso di maternità sociale che non intende idealmente sostituirsi alle responsabilità dei genitori, ma che, nella prospettiva del bene possibile anche in un mondo segnato dal male, è capace di entrare in gioco allorquando le circostanze infelici rendessero impossibile ai genitori l'accoglienza dei figli.

La questione non fa semplicemente parte della storia passata,

per quanto nobile, ma è tutt'ora attuale, come ha ricordato papa Francesco in un discorso consegnato il 24 maggio 2019 proprio ai membri dell'Istituto degli Innocenti:

«Oggi l'obiettivo che dobbiamo porci, ai vari livelli di responsabilità, è che nessuna madre si trovi nelle condizioni di dover abbandonare il proprio bambino. Ma dobbiamo anche far sì che di fronte a qualsiasi evento, anche tragico, che possa distaccare un bambino o una bambina dai suoi genitori, ci siano strutture e percorsi di accoglienza in cui l'infanzia sia sempre protetta e accudita, nell'unico modo degno: dando ai bambini il meglio che possiamo offrire loro» (Francesco, «Incontro con i membri dell'Istituto Ospedale degli Innocenti di Firenze [24 maggio 2019]: discorso consegnato», in [\(vedi\)](#)).

In un tempo ancora segnato dal male, la comunità cristiana è chiamata sempre di nuovo a imparare a porgere all'umanità i segni del regno che «è vicino» (Mc 1,15), senza permettere né che le difficoltà del reale mortifichino l'appello all'ideale, né che le fascinazioni dell'ideale offuschino la concretezza del reale e del bene che è sempre possibile.

I problemi del governo della Chiesa



di Giovanni Pallanti · Ogni tanto penso all'elezione di Bergoglio al trono di Pietro. Un miracolo. Papa Francesco rappresenta una vera alternativa al corpaccione clericale della chiesa cattolica in gran parte

del mondo. Sono poche le chiese locali che si possono uniformare alle scelte di vita di Papa Francesco. Questo non vuol dire che non ci siano in giro per il Pianeta uomini e donne in odore di santità. Purtroppo la maggioranza è fatta da persone pavidе, interessate al proprio benessere, carrierista e culturalmente miopi. L'incontrario del magistero di Papa Francesco. Com'è stata possibile la sua elezione? Probabilmente, grazie alle dimissioni di Papa Benedetto XVI, il collegio dei cardinali si era reso conto del malgoverno della Chiesa di Roma e lo Stato Vaticano. Su scala mondiale, e in modo particolare nelle Americhe la devastante pratica pedofila di un 10% abbondante del clero cattolico ha contribuito all'ulteriore degrado e alla credibilità della Chiesa. Papa Francesco ha buttato fuori dal collegio cardinalizio lo statunitense Mccarick dando un esempio di intransigenza morale contro la pedofilia e l'omosessualità praticata anche ai più alti vertici della Chiesa. Il dramma consiste nel fatto che il Papa deve esercitare la sua autorità pastorale con i vescovi diocesani. Tra questi, ancora oggi, c'è un numero abbastanza consistente di veri testimoni della fede. Siccome il Papa San Paolo VI stabilì che i vescovi diocesani si devono dimettere, così anche da ogni altro incarico, a 75 anni, il numero dei potenziali nuovi vescovi, veramente degni e adeguatamente preparati per l'episcopato, si riduce sempre più. Soprattutto nell'Europa occidentale. Questa misura voluta da Paolo VI, subito dopo l'elezione al pontificato, significava mettere in pensione molti vescovi e prelati che sotto la guida di Papa Pio XII avevano appoggiato, fino al 1943, il fascismo, il nazismo e il franchismo. Paolo VI riuscì in questa grande operazione religiosa e politica dopo il pontificato di San Giovanni XXIII che non ebbe, dopo aver convocato il Concilio Vaticano II, il tempo di compiere

questa grande pulizia morale. Oggi la misura dei 75 anni rischia di essere superata anche per ragioni anagrafiche: basti pensare che l'attuale Presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, è stato eletto a 78 anni. Siccome i vescovi sono i titolari della testimonianza apostolica sarebbe



giusto che un Papa coraggioso come Francesco sostituisse i vili e gli incapaci con preti che, come dice Papa Bergoglio, "siano dei veri pastori che odorano di pecore". Mantenendo i migliori, secondo il suo giudizio, alla guida delle diocesi senza tener conto del limite dei 75 anni. Anche perché essendoci meno vocazioni, e alcune di queste assai discutibili, trovare nuovi vescovi in grande quantità diventa un'impresa impossibile. In fondo qualcosa di buono nella Chiesa c'è ancora oggi perché l'elezione di un uomo come Bergoglio al soglio pontificio non sarebbe stata altrimenti possibile. Non vorrei che la situazione complessiva della chiesa universale, diventasse ancora peggiore e lo Spirito Santo si stancasse di dare una mano ai cardinali per eleggere, quando sarà necessario, il nuovo Papa.

Il motu proprio «Spiritus Domini» e l'assunzione stabile della donna ai

ministeri di lettore e accolito in deroga al can. 230 §1



La Santa Sede

CARTA APOSTÓLICA
EN FORMA DE «MOTU PROPRIO»

SPIRITUS DOMINI

DEL SUMO PONTÍFICE
FRANCISCO

SOBRE LA MODIFICACIÓN DEL CAN. 230 § 1 DEL CÓDIGO DE DERECHO CANÓNICO
ACERCA DEL ACCESO DE LAS PERSONAS DE SEXO FEMENINO AL MINISTERIO
INSTITUIDO
DEL LECTORADO Y DEL ACOLITADO.

di Francesco Romano • Non ha destato meraviglia, se non un certo tipo di risonanza avuta sui media, il motu proprio “Spiritus Domini” di Papa Francesco con cui il 10 gennaio 2021 ha pubblicato la decisione di derogare al can. 230 §1 del Codice di Diritto Canonico per

estendere a tutti i laici, quindi senza distinzione di sesso, la possibilità di essere assunti mediante rito liturgico ai ministeri di accolito e lettore a determinate condizioni stabilite per decreto dalla Conferenza Episcopale. Questo significa che i laici come tali hanno la capacità di esercitare questi ministeri, ma non il diritto di rivendicarli.

S. Paolo VI con il motu proprio “Ministeria quaedam” il 15 agosto 1972 sopprime gli ordini minori, mentre le funzioni del lettorato e accolitato furono chiamate “ministero” e destinate ai laici “viri”, il loro conferimento veniva detto “istituzione” e non “ordinazione”. Il sacerdozio ministeriale rimaneva il modello di tutti i ministeri che inevitabilmente portava all’esclusione delle donne. La motivazione viene data da “Ministeria quaedam” n. 7 richiamandosi alla veneranda tradizione e allo stretto rapporto dei ministeri del lettorato e accolitato con il ministero ordinato.

Il Codice del 1983 introduce le funzioni di lettorato e accolitato conferite stabilmente mediante rito liturgico solo agli uomini (can. 230 §1) aprendo come incarico temporaneo e

senza rito liturgico agli uomini e alle donne solo per quanto riguarda la funzione di lettore (can. 230 §2).

La permanenza di questa norma del Codice a trentasette anni dalla sua pubblicazione potrebbe essere letta come la sopravvivenza di una mentalità giuridica progressivamente superata dalla realtà. Di fatto il can. 230 §2 già prevede che i laici, uomini e donne, possano assolvere per incarico solo temporaneo il servizio di lettore nelle funzioni liturgiche senza così correre il rischio di menomare la riserva per i soli uomini dei ministeri istituiti del lettorato e dell'accollitato.

Rispetto al *Codex* del 1917 numerose correzioni sono state introdotte nel vigente Codice di Diritto Canonico per superare le antiche disparità verso la donna, avvertite come discriminazioni. Per esempio riguardo al battesimo in caso di necessità l'uomo era da preferire alla donna per l'amministrazione (can. 742 §2), oggi può provvedervi "qualsiasi altra persona" (can. 861 §2); per la confessione sacramentale solo la donna era obbligata a fare uso del confessionale stando davanti alla grata *fixa et perforata* (can. 909 §§1 e 2); oggi è richiesta la presenza di almeno una persona alla celebrazione della Messa, senza distinzione di sesso (can. 906). Nel *Codex* del 1917 solo per una giusta causa e in assenza di uomini era consentito a una donna di rispondere a distanza, ma senza avvicinarsi all'altare (can. 813). Riguardo all'amministrazione dei beni ecclesiastici le donne non erano considerate idonee (cann. 1520; 1521); nelle cause dei santi le donne dovevano essere rappresentate da procuratore (can. 2004 §1); la loro iscrizione alle confraternite erano limitate al conseguimento di indulgenze e grazie spirituali (can. 709 §2). Nelle cause per la rimozione dei parroci, la perdita della buona fama poteva avvenire solo davanti a uomini (*viri*) seri e veri (can. 2147 §2, n.3). Nel vigente Codice, senza distinzione di sesso, la perdita della buona fama può avvenire indistintamente davanti a "onesti e

seri parrocchiani" (can. 1741 n. 3); in caso di ispezione medica di una donna era previsto l'intervento di due ostetriche (can. 1979 §2) e non semplicemente l'intervento di periti medici come quando si trattava di visitare gli uomini (can. 1979 §1), a meno che non fosse la donna a chiedere due periti medici con la presenza di una dama onesta nominata d'ufficio (can. 1979 §3); la moglie doveva seguire il marito dal domicilio (can. 93 §1) al sepolcro (can. 1229 §2); le monache erano sottoposte alla giurisdizione dei superiori regolari (can. 500 §2); la candidata alla vita religiosa era sottoposta alla verifica del Vescovo sull'idoneità e la libertà (can. 552); oggi, quanto viene stabilito per i membri degli istituti di vita consacrata vale per entrambi i sessi, a meno che non risulti diversamente dalla natura delle cose (can. 606).

Il vigente Codice quando stabilisce le differenze rispetto al genere lo fa per tutelare la diversa natura dei sessi, per esempio la diversa età minima per l'uomo e per la donna richiesta per la celebrazione del matrimonio (can. 1083 §1); l'impedimento di *raptus* a scopo di matrimonio solo per la donna (can. 1089); la clausura papale per le sole monache (can. 667 §3), come pure la peculiare vigilanza del Vescovo diocesano solo per i monasteri femminili (cann. 615; 625; 637; 638).

Certamente nel *Codex* del 1917 la discriminazione della donna rifletteva una visione culturale e antropologica del tempo. Da una visione invalicabile per cui si sarebbe potuto arrivare a un riconoscimento del ministero femminile, ma mai della sua "istituzione", l'esclusione delle donne dal lettorato e dall'accollitato veniva interpretata come la tutela della sua natura che rischiava di essere assorbita da quella degli uomini.

I ministeri stabili laicali di lettorato e accollitato riservati agli uomini, contrariamente alle intenzioni di Paolo VI in "Ministeria quaedam", sono stati visti come una

sostituzione degli ordini minori per coloro che erano in cammino verso il ministero ordinato finendo per perdere l'interesse pastorale, essendo possibile la loro funzione in base ai sacramenti dell'iniziazione senza la necessità di una *canonica deputatio*.



Già in fase di revisione del Codice i consultori della Commissione osservarono che l'aver permesso alle donne di distribuire la comunione rendeva sostanzialmente superate le motivazioni della loro esclusione dal servizio all'altare.

Stesso concetto fu ripreso e ribadito in alcune assemblee di Vescovi, come allude il motu proprio "Spiritus Domini", in particolare l'assemblea sinodale del 1987 dove i Padri notarono che "è difficile oggi difendere l'interdizione a una donna di portare le ampolline, mentre può portare la pisside". Si trattava di una esigenza implicita di applicare il principio di uguaglianza espresso dalla dottrina ecclesiologicala del Concilio Vaticano II e in particolare sulla partecipazione dei laici agli uffici e ministeri ecclesiali che si concretizza nella formulazione del can. 208: "tra tutti i fedeli, per la loro rigenerazione in Cristo, vige una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione".

Occorre però notare che il can. 230 §2 non usa la parola "ministero" bensì *munus*, cioè "funzione", per il cui svolgimento non è richiesta una istituzione canonica, e tutti i laici senza distinzione di genere possono svolgere per incarico temporaneo o *ad actum* la funzione di lettore, commentatore, cantore.

A proposito di servizio liturgico affidato ai laici, il 30

giugno 1992 il Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi, alla domanda, se tra le funzioni che i laici, sia uomini sia donne, possono assolvere secondo il can. 230 §2 fosse da comprendere anche il servizio all'altare, rispose affermativamente, ma secondo le istruzioni che sarebbero state date dalla Sede Apostolica. L'interpretazione veniva confermata dal Santo Padre l'11 luglio 1992.

Le istruzioni della Santa Sede furono date dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ai Presidenti delle conferenze episcopali con lettera circolare del 15 marzo 1994 con le seguenti precisazioni: il can. 230 §2 ha valore permissivo e non precettivo (*i laici...possono*) pertanto il permesso dato da alcuni Vescovi non può essere invocato come obbligatorio per altri Vescovi. Spetta a ciascun Vescovo il giudizio prudenziale dopo aver sentito il parere della conferenza episcopale.

La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ricorda che "sarà sempre molto opportuno seguire la nobile tradizione del servizio all'altare da parte dei ragazzi". I Vescovi nel permettere il servizio all'altare alle donne dovranno spiegare ai fedeli che esse già svolgono ampiamente il servizio di lettore nella liturgia e possono essere chiamate a distribuire la santa comunione come ministri straordinari e svolgere altre funzioni, come previsto dal can. 230 §3. Infine dovrà essere chiarito che i servizi liturgici dei laici sono sempre con incarico temporaneo e senza alcun diritto a svolgerli.

L'inclusione nel can 230 §2 del servizio all'altare da parte della donna, secondo l'interpretazione autentica del Pontificio Consiglio, non deve essere vista come una funzione suppletiva del clero, come risulta invece essere al can. 230 §3, ma ha come base i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Tale servizio come incarico temporaneo restava e resta tuttora una funzione, un *munus*, e non un ministero. La terminologia

usata è chiara. La CEI nel documento *Evangelizzazione e ministeri* affermava che la nozione di ministero non ordinato è desumibile dalla presenza di alcuni elementi come la vocazione divina a esercitare un determinato servizio, l'ecclesialità nella sua essenza e nella sua destinazione, la stabilità del servizio, il pubblico riconoscimento. Riguardo al problema dei ministeri femminili il documento della CEI sottolineava l'esigenza di una riflessione più matura riconoscendo che i ministeri di fatto "aprono vaste aree di esercizio all'impegno ministeriale della donna".

Il punto di svolta operato dall'interpretazione autentica del can. 230 §2 con l'inclusione della donna nel servizio temporaneo all'altare ha aperto la strada che si è fatta sempre più larga e agevole per addivenire all'odierno intervento di Papa Francesco con la deroga al can. 230 §1 e l'inclusione del genere femminile nell'uso indistinto del termine "laici" circa l'assunzione stabile ai ministeri di accolito e lettore attraverso l'istituzione canonica.

Si raggiunge così il traguardo di un lungo percorso che vede pienamente riconosciuta alla donna la partecipazione ai ministeri istituiti, sottraendola dall'ambito ristretto della semplice funzione o *munus* prevista dal can. 230 §2.

Nessun timore di generare confusione con il ministero ordinato è l'uso del termine "ministero" istituito di lettore e accolito, soprattutto se esteso alle donne. La base sacramentale su cui poggia è solo il sacramento del battesimo e della cresima e non svolge una funzione suppletiva del clero.

Inoltre con la netta precisazione fatta dal m. p. "Spiritus Domini" che tali ministeri istituiti non danno diritto al sostentamento o alla remunerazione da parte della Chiesa, si mette ulteriormente in chiaro, anche attraverso questa clausola limitativa, estrinseca alla questione, il permanere della loro distinzione pratica dall'ordine sacro riconoscendo

ai soli chierici la remunerazione in quanto si dedicano al ministero ecclesiastico (can. 281).

Il mito del successo individuale



di Giovanni Campanella · Nel mese di settembre 2020, la casa editrice Meltemi ha dato alle stampe un libro intitolato *Trattato di economia eretica – Per farla finita col discorso dominante*, all'interno della collana "Visioni eretiche", e scritto da Thomas Porcher.

Porcher è un economista e professore associato alla Paris School of Business. Dal 2016 è membro del collettivo Les Économistes Atterrés. Ha scritto varie opere critiche e diverse pubblicazioni in riviste accademiche internazionali.

È proprio vero che il debito pubblico è un cancro da estirpare totalmente? Oppure ha una qualche funzione? È proprio vero che la flessibilità riduce la disoccupazione? È proprio vero che il libero scambio è la panacea di tutti i mali? In questo libro, l'autore cerca di rispondere a queste e altre domande, sottolineando che in economia non esistono verità inoppugnabili, oggettive, a cui non si può controbattere. Un intero capitolo è proprio dedicato a dimostrare che l'economia è una scienza tutt'altro che neutra. Due premi Nobel sono

arrivati a conclusioni quasi opposte nel medesimo campo (Stiglitz suggerisce agli Europei di recuperare parte della propria sovranità monetaria mentre Tirole propone di cederne ancora). L'unanimità di pensiero è qualcosa che puzza in economia: prima della crisi dei mutui *subprime*, quasi tutti gli economisti erano d'accordo su efficienza e stabilità dei mercati finanziari e sulla forza delle banche... poi si sa come sono andate le cose.

Un capitolo molto interessante e originale che ha attratto la mia attenzione è quello che critica il mito del successo individuale. Oggi il liberismo la fa da padrone e spesa pubblica con conseguente debito sono ritenuti spesso il male assoluto. Sono esaltati l'intraprendenza e il genio di manager e professionisti famosi, che avrebbero costruito la propria fortuna unicamente sul proprio talento e sul proprio sforzo. Da soli ci si distingue e si fanno cose grandi senza aiuti! Perché dare aiuti? Esistono soltanto i pigri da una parte e i volenterosi dall'altra! Gli elementi circostanti sono ininfluenti, senza alcuna importanza! Il ricco è tale solo e soltanto per merito proprio! Ma sarà proprio vero?? Eppure Porcher cita a proposito una esternazione dello stesso Warren Buffett, rinomato miliardario nell'ambito della finanza:

«Personalmente, penso che la società sia responsabile di una percentuale significativa di ciò che ho guadagnato. Piazzatemi nel bel mezzo del Bangladesh, del Perù o in qualsiasi altro posto, e vedrete cosa è davvero in grado di produrre il mio talento quando si ritrova in un territorio non favorevole! Fra trent'anni starei ancora lottando!» (pp. 52-53)

Subito dopo Porcher ricorda giustam



«Il successo individuale è anzitutto collettivo perché dipende dalle politiche messe in atto dalle istituzioni e dal capitale produttivo, umano e sociale di un paese. Prendiamo il caso di Steve Jobs. Oltre alle innegabili qualità dell'uomo, il successo dell'iPhone non sarebbe stato possibile senza Internet, senza il touchscreen, senza GPS o senza il riconoscimento vocale. Tuttavia, tutte queste innovazioni provengono dal settore pubblico americano: Internet, GPS e riconoscimento vocale sono stati sviluppati nell'ambito dei programmi di ricerca del Dipartimento della Difesa e il touchscreen è stato inventato da un professore universitario e da un suo dottorando grazie ai finanziamenti pubblici» (p. 53)

Verso la fine del libro, l'autore racconta il caso di un noto cantante francese che ha scelto di vivere in Portogallo per pagare meno contributi,

«convinto in fondo di non dover il suo successo a nessun altro fuorché a sé stesso. Ma chi compra i suoi dischi? I francesi. Chi trasmette ancora la sua musica dopo vent'anni? Le radio e i canali televisivi (talvolta pubblici) francesi. Il suo successo dipende dunque da un insieme di fattori: il suo capitale umano (ampiamente influenzato dal settore pubblico, che gli ha fornito un'educazione, un'assistenza sanitaria e delle infrastrutture gratuite, banalmente le strade per poter

fare le sue tournée), le decisioni politiche (la quantità di musica francese trasmessa dalle radio) e il ruolo delle istituzioni (nello sviluppo delle frequenze radiofoniche e dei canali televisivi)» (p. 153)

Questo tempo di COVID ci fa capire maggiormente che credere di poter fare da soli non è la strada giusta. Ognuno contribuisce al successo del prossimo. Nessuno è senza debiti verso il prossimo.